

# Il 47° Rapporto CENSIS/2013 sulla situazione sociale del Paese

“Una società sciapa e malcontenta  
in cerca di connettività”

RENATO MION<sup>1</sup>

Risulta piuttosto depressiva l'interpretazione della società italiana che la titolazione del 47° Rapporto Censis<sup>2</sup> ha voluto comunicare al Paese. Nell'altalenarsi delle descrizioni offerte in un mix di tratti positivi e negativi, ciò che emerge ha il sapore, non abituale agli estensori del Rapporto, di una interpretazione sconfortata della situazione italiana: quella di avere toccato il fondo della crisi.

Ma proprio in virtù di questa coscienza emerge anche quella di un recupero di energie vitali sulle quali contare e fare uno scatto di dignità, provocato anche da questa doccia fredda che fa cogliere l'immediata urgenza di un risveglio necessario. Il titolo così si apre coraggiosamente ad una tensione di ricerca che produca alleanze, connessioni e processi di sviluppo.

La parola-chiave di quest'anno è precisamente concentrata nella ricerca di “connettività”.

“Il filo rosso che fa da nuovo motore dello sviluppo è la “connettività”, così che “non si può pensare il futuro dello sviluppo se non lo si vede come progressiva connettività (non banalmente connessione tecnica) fra i soggetti implicati nel processo; non si fa e non si può pensare il futuro del nuovo welfare (comunitario, aziendale, associativo, privato che sia) se non lo si vede come progressiva connettività di comportamenti individuali e collettivi; non si può pensare al futuro dei soggetti “nuovi” della vitalità d'impresa se non lo si constata animato da una connettività crescente di comportamenti e culture individuali e collettive; non si può pensare ad una ulteriore potenza del modello che

<sup>1</sup> MION R., Professore Emerito, già Ordinario di Sociologia dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> CENSIS, *47° Rapporto sulla situazione sociale del paese, 2013*, Milano, F. Angeli, 2013, pp. 562.

ci ha connotato per decenni e a cui dobbiamo la sopravvivenza dell'ultimo anno, se non lo si vede animato, nei singoli segmenti prima ancora che nella dinamica complessiva, da una forte carica di connettività, più matura e sottile rispetto all'ormai stanco richiamo alla "coesione sociale" (altra espressione forse da superare). È la connettività la cifra della necessaria rimodulazione della coesistenza dei soggetti sociali"<sup>3</sup>.

L'attuale situazione socio-economica rende difficile come non mai l'interpretazione della nostra società. Non solo e non tanto per l'affollarsi in esso di vicende così nuove (come l'esito tripolare delle elezioni politiche, l'elezione-rielezione del Presidente della Repubblica, la compresenza di due pontefici, le primavere arabe, i tentativi di successione generazionale nella politica, ecc.) ma anche e specialmente perché nella dialettica sociale e politica degli ultimi mesi si sono imposte tre tematiche, maturate fino a diventare convinzioni che:

- l'Italia è sull'orlo del baratro o dell'abisso;
- i pericoli maggiori derivano dal grave stato di instabilità (economica o politica);
- non abbiamo classe dirigente adeguata a evitare il pericolo del baratro e a gestire l'instabilità<sup>4</sup>.

E il Rapporto continua:

"Sono così evidenti queste tre convinzioni che l'opinione pubblica ne fa la base per uno sconforto continuato che traspare in ogni commento, sia elitario che popolare. E qui il Censis ha un sussulto di orgoglio e di ricupero della forza del proprio passato, quando con coraggio osserva che "non si costruisce nessuna classe dirigente con annunci di catastrofi emessi a ritmo costante, con continue chiamate all'affanno e con continue affannose proposte di rigore"<sup>5</sup>.

Rispetto a questa pessimistica prospettiva interpretativa, rimane però anche di prendere atto che comunque milioni di soggetti attivi nella vita quotidiana esistono e si comportano in maniera omogenea e tutto sommato coesa. L'Italia di oggi sarà bella o brutta, a seconda degli occhiali con cui la si guarda, ma resta una realtà solida, perché non è figlia di idee e di progetti, ma della collettiva partecipazione ai processi storici che l'hanno attraversata: in questi ultimi tempi quello della "sopravvivenza"<sup>6</sup>. Il crollo non c'è stato. Non c'è una diffusa soddisfazione per tutto ciò, ma certo serpeggia una silenziosa constatazione che "ce l'abbiamo fatta". In ogni caso, sarebbe comunque un errore ada-

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. XIX.

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. XI.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. XI.

<sup>6</sup> CENSIS, 46° *Rapporto sulla situazione sociale del paese*, 2012, Milano, F. Angeli, 2012, pp. 560.

giarsi su tali risultati. Ancora troppe persone scendono nella scala sociale e gli slanci non sono né vigorosi, né altissimi.

Occorre avere il coraggio di segnalare due non entusiasmanti orientamenti di psicologia collettiva.

In primo luogo, è facile notare che siamo una società più “sciapa” che nel recente passato. L'affanno degli ultimissimi anni ci ha tolto la tensione a vivere “con vigore e fervore” i processi che hanno costituito il nostro sviluppo, con la conseguenza di veder circolare troppa accidia, furbizia generalizzata, disabitudine al lavoro, immoralismo diffuso, crescente evasione fiscale, disinteresse per le tematiche di governo complessivo del sistema, passiva accettazione della pervasiva invadenza dei mezzi di comunicazione di massa. Ci si ritrae dall'impegno e si perde il fervore con cui abitualmente abbiamo vissuto per decenni.

Ma senza fervore non si diventa solo sciapi, si diventa anche “malcontenti”, quasi infelici.

Non perché ce lo dicono le classifiche internazionali sulla qualità della vita e sul benessere dei cittadini; ma perché viviamo un grande, inatteso ampliamento delle disuguaglianze sociali. Si è rotto il grande ceto medio. Troppa gente non cresce, ma scende nella scala sociale; e da ciò nasce un sottile scontento, che peraltro non riesce neppure ad aggregarsi in tensioni collettive, ma resta come diffusa, inerte infelicità, spesso anche individuale<sup>7</sup>.

A suo contraltare emergono però *quattro soggetti e processi di sviluppo* che ci fanno andare oltre la sopravvivenza. Essi sono:

- le donne: il consolidarsi di una sempre più attiva responsabilità imprenditoriale femminile (nell'agroalimentare, nel turismo, nel terziario di relazione, ecc.);
- gli stranieri: l'emergere dell'iniziativa degli stranieri, che si esplica sia in termini imprenditoriali (in alcune Regioni la percentuale delle aziende gestite da stranieri supera il 10-12%), sia in termini di partecipazione sociale;
- le imprese: la presa in carico di slanci imprenditoriali da parte del territorio;
- i giovani: la dinamicità delle centinaia di migliaia di italiani che studiano e/o lavorano all'estero (sono più di un milione le famiglie che hanno almeno un proprio componente in tale condizione) e che possono contribuire al formarsi di una Italia attiva nella grande piazza della globalizzazione<sup>8</sup>.

Il filo rosso però di tutti questi processi, che possono fare da motore dello sviluppo, sta nella dinamica della “connettività”. Senza capacità e cultura di

<sup>7</sup> CENSIS, *47° Rapporto sulla situazione sociale del paese, 2013*, Milano, F. Angeli, 2013, p. VX.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. XVII.

connettività, non sono possibili i processi di responsabilità e sviluppo, soprattutto orizzontale nei vari sottosistemi della vita collettiva, come dalla concentrazione dell'associazionismo alle reti di nuove professioni, dalle iniziative comuni sulle filiere di business (contratti d'impresa, consorzi, ecc.) al rinsaldarsi del rapporto imprese-territorio.

*Nella sua struttura formale*, il rapporto è costituito da una prima parte di considerazioni generali che ne tematizzano i problemi di fondo; da una seconda, che offre il panorama della società italiana al 2013, definito come l'anno *in cui il sistema ha tenuto con fatica*; e da una terza parte, assai più analitica, che presenta i vari *soggetti del sociale*, individuati nei processi del sistema formativo, nel sistema del lavoro e della professionalità, nel sistema del welfare, nel sistema territoriale e nel sistema economico dello sviluppo; una quarta ed ultima parte si occupa dei *mezzi e strumenti* che intervengono nell'azione sociale, come i mass media e la comunicazione, il governo, la cittadinanza e la sicurezza sociale.

Da un punto di vista metodologico ogni capitolo si compone di attente e puntuali considerazioni introduttive, cui seguono la presentazione dei più importanti processi emersi nell'anno e, quindi, un monitoraggio delle principali tendenze riscontrate nei vari settori. Il tutto è corredato da una imponente e aggiornata mole di dati, di tabelle statistiche e di grafici illustrativi.

Il nostro scopo è di presentare, innanzitutto, un approfondimento degli orizzonti verso i quali si sta muovendo la nostra società nelle sue dinamiche socioculturali e demografiche, insieme ad alcune linee di sviluppo dei suoi processi formativi, in particolare quelle attinenti all'educazione e alla Formazione Professionale delle fasce giovanili.

Qual è dunque il volto dell'Italia che emerge da questo Rapporto?

## **1. Una società italiana che fatica a tenere il passo**

Le famiglie italiane innescano "meccanismi di resilienza".

Vengono attaccati sprechi ed eccessi in nome di una nuova sobrietà. Il 76% dà la caccia alle promozioni, il 63% sceglie gli alimenti in base al prezzo più conveniente, il 62% ha aumentato gli acquisti di prodotti di marca commerciale, il 68% ha diminuito le spese per cinema e svago, il 53% ha ridotto gli spostamenti con auto e scooter per risparmiare benzina, il 45% ha rinunciato al ristorante. Nonostante ciò, la pressione fiscale e le spese non derogabili comportano uno stato di tensione continua. Per il 72,8% delle famiglie un'improvvisa malattia grave o la necessità di significative riparazioni per la casa o per l'auto sono un serio problema. Il pagamento di tasse e tributi (24,3%), bollette

(22,6%), rate del mutuo (6,8%) mette in difficoltà una quota significativa di italiani. Sono poco meno di 8 milioni le famiglie che hanno ricevuto dalle rispettive reti familiari una forma di aiuto nell'ultimo anno; e 1,2 milioni di famiglie, che non sono riuscite a coprire le spese con il proprio reddito, hanno fatto ricorso a prestiti di amici.

## 1.1. I protagonisti dello sviluppo

Su questo scenario emergono *tre tipi di protagonisti attivi*: le donne, gli immigrati e i giovani, quelli disposti all'espatrio nel mondo globalizzato.

*Le donne* come nuovo ceto produttivo: capacità di resistenza e adattamento difensivo, ma anche di innovazione, rilancio e cambiamento, sono tratti essenziali delle strategie messe in atto dalle donne nel mondo produttivo. Alla fine del secondo trimestre del 2013, le imprese con titolare donna erano 1.429.880, il 23,6% del totale. Le «imprese rosa» sono concentrate nel commercio (28,7%), nell'agricoltura (16,2%), nei servizi di alloggio e ristorazione (9,2%).

*Gli immigrati* «volano» delle imprese: nonostante non manchino fenomeni di irregolarità e circoscritte violazioni delle norme di sicurezza, l'impresa immigrata è ormai una realtà vasta e significativa nel nostro Paese. Sono 379.584 gli imprenditori stranieri che lavorano in Italia: +16,5% tra il 2009 e il 2012, +4,4% solo nell'ultimo anno. Di fronte alla crisi che sta colpendo i negozi italiani, che dal 2009 sono diminuiti del 3,3%, gli stranieri sono invece cresciuti del 21,3% nel comparto al dettaglio. Sono prevalentemente artigiani albanesi, rumeni e cinesi.

*I giovani*: nell'ultimo decennio la metà degli italiani andati all'estero (54,1%) sono costituiti da giovani con meno di 35 anni. Il fenomeno però è più esteso di quanto le statistiche ufficiali lascino intravedere. Il fatto che una quota consistente di italiani intenda stabilirsi all'estero è legata in gran parte alle opportunità occupazionali che contraddistinguono altri Paesi rispetto all'Italia.

## 1.2. Tra i giovani: uno sguardo più approfondito

A fronte di un 20,4% che si trova all'estero per ragioni formative, i più per seguire master e dottorati (13,3%), la maggioranza (72%) che resta ha una occupazione, mentre il 5,3% ne sta cercando attivamente una.

Secondo una specifica indagine del Censis<sup>9</sup> condotta nell'ottobre del 2013, circa 1.130.000 famiglie italiane (il 4,4% del totale) hanno avuto nel corso del 2013 uno o più componenti residenti all'estero per più di tre mesi. A questa quota si aggiunge un altro 1,4% di famiglie in cui uno o più membri stanno pro-

<sup>9</sup> CENSIS, *Ibidem*, pp. 17-42.

gettando la partenza o sono in procinto di trasferirsi. Quasi la metà dei giovani che si trovano all'estero (il 44,8%) vive ormai stabilmente in un altro Paese. Per un ulteriore 41,8% dei giovani connazionali all'estero il futuro appare ancora tutto da decidere: il 24,7% si trova oltre confine, ma non ha progetti molto precisi sul da farsi, se restare o ritornare; e la stessa incertezza di fondo contraddistingue quanti, pur trovandosi all'estero per un periodo di tempo limitato, si stanno però attivando per restarci (17,1%).

Tav. 1 - Fattori considerati decisivi per i giovani nella scelta di andare all'estero. (val.%)

1	Migliorare la propria condizione professionale e le chance di carriera	67.9
2	Voglia di migliorare la qualità complessiva della vita e costruire un progetto di vita	54.3
3	Possibilità concreta di trovare un lavoro	51.4
4	Voglia di fare un'esperienza internazionale	43.2
5	Seguire un percorso formativo di qualità	40.1
6	Voglia di lasciar l'Italia in cui non mi trovo più bene	26.5
7	Avere avuto una opportunità di lavoro o formativa, proposta dalla mia azienda/Università	23.9
8	Seguire il/la compagno/a o la famiglia	15.2
9	Imparare bene una lingua straniera	14.6
10	Possibilità di vivere liberamente la propria vita senza essere giudicati	12.0
11	Andare via di casa	8.4
12	Presenza all'estero di altre persone (amici/parenti/colleghi)	2.4
13	Imposizione dall'esterno (trasferimento di lavoro, altro)	2.2

Fonte: Indagine Censis, 2013, p. 39

Il fatto che una quota così consistente di italiani intenda stabilirsi all'estero è legata in gran parte alle opportunità occupazionali che contraddistinguono altri Paesi rispetto all'Italia. Tra gli occupati, i più (57,1%) lavorano per aziende o organismi stranieri o internazionali, mentre vi è un 5,7% occupato presso un'impresa o struttura italiana con sedi all'estero. Significativa è anche la quota di lavoratori autonomi (il 9,2% del totale) che hanno un'impresa o svolgono un'attività libero-professionale: segno di come quella che in Italia sta diventando una vera e propria "impresa nell'impresa" – l'avviare un'attività in proprio – all'estero rappresenti forse un obiettivo di più accessibile portata.

Chi se ne è andato lo ha fatto per darsi migliori chance di carriera e di crescita professionale: è questo il fattore considerato da ben due intervistati su tre (il 67,9%) determinante nella scelta di trasferirsi. E se la metà (51,4%) indica la possibilità concreta di trovare un'occupazione, il 54,3% è stato, invece, spinto dalla convinzione che solo all'estero si possa sviluppare un progetto di vita e migliorare la qualità del proprio vivere quotidiano. Importante per molti è stato anche il desiderio di fare un'esperienza di tipo internazionale (43,2%). Circa un quarto (il 26,5%) dichiara che è stata determinante la voglia di lasciare

un Paese in cui non si trovava più bene; per una quota simile ha pesato in modo decisivo il fatto che si fosse presentata una concreta opportunità di lavoro o di formazione da parte di aziende o università. Per alcuni hanno pesato molto le ragioni affettive: il 15,2% si è trasferito per seguire una persona cara. Quello che al confronto con l'estero appare a loro il difetto più intollerabile dell'Italia è il clientalismo e la bassa qualità delle classi dirigenti (44,1%), la scarsa qualità dei servizi (28,7%), la scarsa attenzione per i giovani (28,2%) e lo sperpero di denaro pubblico (27,4%). Colpisce anche trovare al terzo posto (34,2%) l'imbarbarimento culturale della gente.

La nuova emigrazione sembra insomma avere poco a che fare con lo stereotipo del migrante che si trasferisce continuando a sognare di tornare prima o poi in patria. È figlia di un'epoca globale in cui il concetto stesso di migrazione sfuma di significato e quello di cittadinanza globale si afferma come dimensione identitaria delle persone. Ma non per questo se ne possono trascurare gli impatti e le conseguenze.

Quella che si va consumando negli ultimi anni è la partenza di sempre più giovani, per lo più qualificati, le cui conoscenze e competenze trovano all'estero quelle occasioni di valorizzazione che in patria non hanno. La migrazione di capitale preoccupa perché brucia anni di investimenti formativi fatti dalle famiglie e dallo Stato, depaupera il Paese di quel bacino di capitale umano più qualificato che potrebbe dare un contributo decisivo per la ripresa e fa ricadere sul vissuto familiare il peso di quella bassa attrattività espressa dalla scelta di un figlio di andare via. Tuttavia, a fare davvero paura sono le ripercussioni che questo fenomeno avrà sul futuro, nemmeno tanto lontano, dell'Italia.

La nuova questione "emigrazione" richiede risposte all'altezza, che riguardino non il quantum degli incentivi per far tornare i "cervelli in fuga", ma come rilanciare un Paese sempre meno attrattivo per chi ci vive e forse anche per chi dall'estero potrebbe venire ad investire i propri capitali. L'obiettivo ultimo (e speranzoso) che questi giovani trovino un'occasione di arricchimento da riprendersi magari in patria e non la ragione di un "non ritorno" rischia di diventare una scialuppa di salvataggio.

## 2. I processi formativi

Nell'analisi approfondita dei processi formativi il nostro Paese si trova di fronte ad un sistema che deve ritrovare centralità tra le politiche del Paese per un effettivo governo dei processi e di condivisione e verifica degli obiettivi<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> CENSIS, *Ibidem*, pp. 97-129.

Seppure in tendenziale diminuzione, la quota di popolazione italiana con al massimo la licenza elementare è pari al 22,5%, a causa dell'incidenza esercitata dalle coorti più anziane. Infatti, il 56,2% degli individui con 60 anni e oltre di età (65,4% per la sola componente femminile) non ha alcun titolo di studio o al più la licenza elementare. Sostanzialmente stabile resta la distribuzione degli altri titoli, avendo il 31,7% degli italiani un diploma di scuola secondaria di I grado, il 6% una qualifica, il 28,9% un diploma di scuola secondaria di II grado e l'11,8% una laurea/diploma post-laurea. Anche nel 2012 la percentuale di femmine laureate (12,4%) si mantiene superiore a quella dei maschi (11,1%).

I primi dati, non ancora definitivi, sulla popolazione scolastica al 2013 quantificano il numero degli alunni in 8.943.701 unità, un numero totale inferiore a quello dell'anno precedente. Tale contrazione è imputabile principalmente all'andamento demografico della popolazione come testimoniato dalla riduzione di quasi 9.000 alunni verificatasi nelle scuole dell'infanzia.

L'incremento annuo di alunni con cittadinanza non italiana nel periodo 2012-2013, pari a +4,1%, è stato di portata inferiore rispetto ai periodi precedenti, tuttavia, oramai su 100 alunni quasi 9 (8,8%) sono stranieri. Se è vero che i licei continuano ad attrarre la maggioranza degli studenti in uscita dalla scuola secondaria di primo grado (41,3%), è altrettanto vero che nell'anno scolastico 2011-2012 hanno registrato una sensibile riduzione dei loro neo-iscritti che, al netto dei ripetenti, è stata pari a -3,5%. Seppure in minor misura anche gli istituti tecnici e artistici sono stati interessati da analogo fenomeno.

Tav. 2 - *Popolazione con bassi titoli di studio in Italia (val.%)*

Popolazione di 15 anni in ssu senza titolo o con licenza elementare	21.7
Popolazione di 15-64 anni con al più un livello di istruzione secondario inferiore	43.1
Giovani Neet di 15-29 anni con al più la licenza media	43.7
Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (al più 3 media	17.6
<i>Livello di partecipazione ad attività formative</i>	
Popolazione di 25-64 anni con al più la licenza elementare	0.8
Popolazione di 25-64 anni con al più il diploma di secondaria di I° grado	1.9

Su questo zoccolo di base merita l'attenzione lo stato dell'arte dei processi di riforma dalla primaria all'Università e specialmente ai percorsi di IeFP e di ITS. Si tratta, soprattutto, di far fronte ad uno scoraggiamento generalizzato che rischia di diventare strutturale, in quanto alimentato dai deludenti esiti del nostro sistema educativo e formativo, sempre nelle retroguardie delle indagini internazionali. Riteniamo importanti soprattutto quattro ambiti.

## 2.1. Il ruolo strategico dell'istruzione degli adulti

Uno dei nodi ancora da sciogliere è quello dell'insufficiente scolarità complessiva, che presenta sacche ancora significative di popolazione, anche in giovane età, con titoli di studio bassi. Da questo punto di vista, un contributo determinante può e deve essere apportato dal circuito dell'istruzione degli adulti, in corso di revisione e aggiornamento da ormai troppo tempo. Il 21,7% della popolazione italiana con più di 15 anni, ancora oggi, possiede al massimo la licenza elementare ed i miglioramenti registratisi nel corso degli anni sembrano dovuti soprattutto a fenomeni demografici. Per quanto si tratti di un fenomeno concentrato nelle fasce d'età più anziane, un campanello d'allarme squilla per il 2% di 15-19enni, l'1,5% di 20-24enni, il 2,4% di 25-29enni e il 7,7% di 30-59enni che non hanno mai conseguito un titolo di scuola secondaria di primo grado. E anche per quel 56,2% di ultrasessantenni senza licenza media (23% tra gli occupati) i vantaggi di un "ritorno a scuola" sarebbero indiscutibili per il rafforzamento del loro bagaglio culturale per affrontare le sfide della complessità sociale.

Allargando la riflessione al gradino appena superiore, quello di coloro che si sono fermati alla licenza media, la percentuale di 25-64enni in tale condizione è pari al 43,1%. Tra le classi d'età più giovani è, inoltre, ormai risaputo con quale lentezza si riesca a contenere il fenomeno degli abbandoni precoci degli studi, segnalati dall'indicatore europeo relativo ai 18-24enni non più in formazione e con la sola licenza media, che pur in progressiva contrazione si attesta nel 2012 sul 17,6%. Il circuito vizioso tra bassi titoli di studio, problemi occupazionali e scarsa propensione per una ulteriore formazione è, infine, testimoniato: dalla significativa incidenza tra i giovani Neet di individui con al massimo la licenza media (43,7%) e dalla marginale partecipazione complessiva della popolazione adulta alle attività formative.

## 2.2. La dispersione scolastica territoriale

Nel nostro Paese la quota di *early school leavers*, seppure in tendenziale diminuzione, continua a essere significativa e in alcune aree geografiche pericolosamente endemica. Se nel 2012, a livello nazionale, la popolazione di età compresa tra i 18 e i 24 anni con al più la licenza media era pari al 17,6%, in alcune aree del Paese restava al di sopra della soglia del 20%: ad esempio nel complesso delle Regioni meridionali (21,1%) o in Sicilia e Sardegna, dove addirittura un quarto dei 18-24enni residenti non partecipava a un percorso di studi e formazione. I tassi sugli abbandoni al primo anno delle scuole secondarie di II grado dimostrano come l'abbandono sia un fenomeno da intercettare immediatamente. Pur decrescenti dal 2009, gli abbandoni restano comunque a livello

sia nazionale, sia ripartizionale al di sopra del 10%. Infatti, in Italia nel 2011 alla fine del primo anno aveva abbandonato gli studi l'11,4% degli studenti iscritti. Lo stesso indicatore nelle Regioni del Nord e del Centro era di poco superiore al 10% (nell'ordine, 10,4% e 10,3%), mentre le Regioni meridionali si contraddistinguevano per la maggiore intensità dei rispettivi tassi di abbandono, con valori pari al 13% nel Mezzogiorno in complesso e al 14,9% nelle sole Isole.

### 2.3. L'integrazione scolastica degli alunni disabili: un processo sinergico

I dati sulla distribuzione nell'anno scolastico 2013-2014 dei 207.244 alunni disabili, pari al 2,6% del totale degli alunni iscritti, attestano una loro maggiore presenza nella ripartizione Nord del Paese, dove si concentra il 38% del totale, seguita dal Sud e Isole (35,6%) e infine dal Centro, dove la percentuale è del 19,9%. Tre sono le Regioni in cui si raggiunge o si supera quota 10%: Campania (10%), Lazio (11%) e Lombardia (14,8%), seguite dalla Sicilia, dove tale soglia viene solo lambita (9,7%). Il Lazio (con l'Abruzzo) si caratterizza, altresì, come la Regione in cui più alta è l'incidenza di alunni con disabilità. I dati sull'incidenza della disabilità per livello scolastico, infine, evidenziano una crescita di tale indicatore con il procedere del percorso di scolarizzazione, rilevabile in particolare nel passaggio dalla scuola dell'infanzia (1,4%) a quella primaria (3%) e, più ancora, a quella secondaria di I grado (3,8%). Dal rapporto tra il numero totale degli alunni e i posti riservati agli insegnanti di sostegno nell'organico risulta che, nel corrente anno scolastico, il numero medio di alunni con disabilità per docente è pari a 2. Tuttavia, ancora per quasi un dirigente su quattro (23,6%) tale processo resta un problema di difficile soluzione.

A parere dei dirigenti scolastici i principali fattori di criticità per la scuola sono, nell'ordine: l'insufficiente numero di insegnanti per le attività di sostegno rispetto alla numerosità dell'utenza (70,6%), seguito, a distanza (39,9%) dalla difficoltà nella gestione dei rapporti con gli altri soggetti coinvolti nel processo di inserimento – servizi socio-sanitari, enti locali, altre scuole/enti formativi, ecc. – e dalla inadeguata specializzazione dei docenti di sostegno rispetto alle specifiche disabilità (26,5%). Se la scarsità degli insegnanti di sostegno in rapporto all'utenza è annoverata tra gli impedimenti da circa il 70% dei dirigenti al Nord, al Centro, Sud e Isole le difficoltà di raccordo tra la scuola e la rete dei servizi sul territorio sono denunciate soprattutto dai dirigenti scolastici delle Regioni meridionali e insulari (50,5%), mentre l'inadeguata specializzazione dei docenti di sostegno in misura maggiore è rilevata da quelli che operano al Nord (34,5%).

L'approccio risolutivo al problema, adottato da quei dirigenti che hanno dichiarato che nei loro istituti l'integrazione degli alunni con disabilità è un problema in via di soluzione, sta invece nella capacità di fare rete, sia tra le diverse professionalità della scuola – tra docenti curricolari e insegnanti di sostegno (50,8%) e tra tutti i componenti il personale scolastico docente e non (31,8%) – sia con il territorio e gli altri attori a vario titolo responsabili dell'inserimento degli alunni disabili (39,4%).

## 2.4. Il sistema di Istruzione e Formazione Professionale e la sfida della sussidiarietà

I percorsi triennali d'Istruzione e Formazione Professionale (IeFP) costituiscono ormai una scelta concreta e sempre più perseguita al termine della scuola secondaria di primo grado, ai fini dell'espletamento dell'obbligo d'istruzione/diritto-dovere. Dagli appena 23.563 allievi dei primi corsi avviati, si è giunti ai 241.620 dell'anno formativo 2011/2012 ed i primi dati relativi al 2012/2013 segnalano un ulteriore incremento.

Nell'ambito dell'annuale indagine sui dirigenti scolastici, il Censis ha previsto un approfondimento specifico sui percorsi di IeFP. La principale motivazione della mancata attivazione di percorsi di IeFP, soprattutto per gli istituti che non li hanno mai erogati, è riconducibile alla carenza di domanda da parte dei potenziali utenti che, a seconda dei casi, può essere forse ricondotta ad un maggiore appeal dell'offerta di istituzioni formative o scolastiche presenti sul territorio ad una scarsa domanda di percorsi professionali in genere. Anche chi ha sperimentato nel passato tale proposta formativa segnala una domanda debole (31,8%), mentre vi è anche una quota minoritaria di rispondenti (18,2%) che ritiene che percorsi scolastici e formativi debbano rimanere distinti.

Interessanti sono le opinioni dei rispondenti in merito ai bassi tassi di conseguimento della qualifica da parte degli iscritti nelle istituzioni scolastiche, prima dell'introduzione del regime di sussidiarietà. Il 29,9% segnala che molti ragazzi hanno deciso di non conseguire la qualifica e proseguire nel percorso quinquennale, ma un altro 26,2% afferma che il fenomeno dipende dal fatto che i percorsi triennali realizzati negli istituti scolastici sono troppo pesanti, teorici, impegnativi. Tale affermazione può essere direttamente correlata a quella di chi evidenzia che molti ragazzi hanno preferito passare a frequentare corsi erogati dalla Formazione Professionale (24,4%). Nettamente minoritarie sono le affermazioni di chi fa riferimento al più ampio fenomeno della dispersione scolastica, su cui influiscono sia l'ambiente socio-economico-culturale di base, sia la presenza nei percorsi di ragazzi scarsamente motivati, che intendono solo assolvere all'obbligo di istruzione e che evidentemente non si riesce a rimotivare.

Un altro aspetto preso in considerazione dall'indagine riguarda l'impatto

dell'attivazione di percorsi triennali in regime di sussidiarietà sull'organizzazione scolastica e gli aspetti da migliorare per garantire una più efficace gestione dei corsi IeFP erogati nell'istituto. La maggior parte dei dirigenti scolastici (55,6%) si focalizza sulla necessità di elaborare metodologie didattiche più affini alla tipologia dei corsi e dell'utenza e, nell'85,2% dei casi, ritiene che sia senz'altro un aspetto da migliorare; l'impatto sull'organizzazione complessiva delle attività didattiche è segnalato dal 31,9% degli intervistati e gli attuali modelli organizzativi sono ritenuti suscettibili di miglioramento nel 73,1% dei casi.

Numerose e diversificate sembrano essere le azioni già intraprese dagli Istituti Professionali per incrementare il successo formativo degli iscritti ai percorsi triennali. Le azioni più diffuse sono quelle finalizzate a garantire il raccordo tra studio e lavoro, in primo luogo l'attivazione di stage (74,3%) o di percorsi in alternanza scuola/lavoro (72,9%). Un analogo livello di diffusione (72,2%) sembra caratterizzare la realizzazione di una didattica laboratoriale, seguita dalle attività di raccordo tra le competenze di base e le competenze professionalizzanti (64,6%). Sul versante delle azioni da intraprendere, il 40,3% degli intervistati indica la necessità di giungere ad una maggiore collegialità nel corpo docente e analoghe quote di dirigenti ritengono necessario percorrere la strada della personalizzazione degli apprendimenti e della didattica per competenze.

### 3. Conclusioni

È difficile arrivare ad una conclusione critica di fronte alla presentazione di un Rapporto fenomenologico, i cui criteri di osservazione sono legittimati da un impianto di tipo sociologico e fenomenologico, i processi metodologici di rilevazione sono sostenuti da una corretta metodologia scientifica, oltretutto ormai lungamente collaudata e aggiornata da decenni di accurate e rigorose ricerche in campo nazionale e internazionale, a confronto anche con colleghi e ricercatori delle più prestigiose Università e Centri di ricerca europei. Si tratta di una lunga esperienza maturata sul campo dell'indagine sociale empirica, soprattutto sui fenomeni macroscopici di una società come quella italiana, che ha visto l'équipe del Censis accompagnarla passo passo con quella acribia certosina e quella capacità di tipicizzarla in tutti i suoi sviluppi dal dopoguerra ad oggi, evidenziandone crisi e processi di sviluppo.

Ogni Rapporto costituisce una foto del Paese: un'analisi, le cui variabili sono rimaste costanti e oggettive, dentro al variare però di quella chiave di lettura specifica interpretativa che ogni anno ne costituisce l'originalità sia critica che prospettica. Quella di quest'anno sembra piuttosto tendere al ribasso, con

minori slanci di prospettiva e di futuro, intaccata forse anche da quel clima generale problematico che avvolge l'attuale fase di globalizzazione internazionale.

Puntare infatti per la rinascita del Paese sui giovani in fuga verso l'estero, pur nella speranza di un loro ritorno maggiormente qualificato, sulle donne e sugli immigrati in arrivo, che sono costitutivamente le categorie più fragili, non sollecita slanci di ripresa ed entusiasmi solidamente fondati. Forse il logo di una società "sciapa e malcontenta" rimane quello più azzeccato ed emblematico. Ce lo auguriamo e lo speriamo soltanto per quest'anno.

A distanza di quasi due mesi, un altro Istituto Italiano di Ricerca (Eurispes), la cui rilevanza si è andata sempre più affermando negli anni ha pubblicato un Rapporto altrettanto articolato e voluminoso sulla situazione generale del Paese. Si tratta del *26° Rapporto Italia*<sup>11</sup>, che si propone con rigore scientifico di informare studiosi, osservatori sociali e politici attraverso una ricca documentazione e adeguata interpretazione uno spaccato globale del nostro Paese.

#### 4. Il confronto con il "26° Rapporto Italia-2014" dell'Eurispes

Il volume della ricerca si presenta come una ricchissima miniera di dati, tabelle, grafici, descrizioni e rilievi sociologici. Inoltre, si prefigge di offrire commenti introduttivi e opportune interpretazioni che danno alla lettura un interessante strumento di osservazione della realtà socio-politica del nostro Paese. "Il nostro lavoro – si legge in quarta di copertina – è il tentativo di compenetrare tra loro prospettive diverse, di seguire diversi percorsi, di costruire provvisori piani di comprensione e spiegazione dei fatti che vengono ad analizzare la società italiana".

Ad un attento osservatore, i due Rapporti, pur avendo entrambi l'obiettivo di analizzare la società italiana, sono tuttavia molto diversi sia nella metodologia scientifica che nella strutturazione dei temi organizzatori. Per il Censis rimangono sempre costanti ad ogni anno e sono rigidamente curati in modo sistematico secondo il seguente schema: considerazioni introduttive, processi settoriali, monitoraggio annuale. Nell'Eurispes, invece, spaziano su una gamma molto variegata di interessi, che offrono del Paese un'immagine contestualizzata e molto variegata nelle sue dimensioni economiche, giuridiche, politiche, amministrative, burocratiche, produttive, fiscali, culturali, comunicative, scientifiche, artistiche, etiche, estetiche e religiose.

Lo strumento di lavoro e di osservazione del Rapporto Eurispes ha uno spet-

<sup>11</sup> EURISPES, RI 2014, *26° Rapporto Italia 2014*, DataneWS, 2014, pp. 895.

tro molto ampio, che viene compreso in sei distinte polarità e dicotomie sociali, che variano ogni anno sulla base delle emergenze socio-politiche del Paese, rivestendo così un ruolo particolarmente significativo ed un approccio assai specifico alla lettura del caso-Italia, che si concretizza nella “dialettica degli opposti”. Le dicotomie polarizzate di quest’anno sono le seguenti: Italia/Europa; Finanza/Finanza; Destra/Sinistra; Etica/Estetica; Ricchezza/Povertà; Conservazione/Cambiamento.

Esse vengono giustificate e fondate sulla base delle seguenti ragioni, così esplicitamente dichiarate: “Nella difficoltà di rappresentare la complessità abbiamo operato sui luoghi “estremi” dei processi sociali, nella convinzione che ai confini le logiche sociali si decantino e mostrino con maggiore evidenza la loro forza o la loro debolezza”. La dialettica degli opposti, infatti, ha questo innegabile vantaggio che, abbandonato il sogno statistico della media, mostra le polarità e gli intrecci fra i termini estremi. Ovviamente c’è anche un limite, quello di tenere in minore considerazione il corpo centrale della problematica, di cui gli estensori sono pienamente consapevoli in forza delle scelte previamente assunte.

Il ricchissimo Indice del volume evidenzia in prima battuta una serie di considerazioni generali, che danno il contesto teorico-interpretativo sulla situazione sociale del Paese nell’ottica culturale dell’Eurispes stessa. Seguono le 6 dicotomie sopra indicate, ciascuna delle quali presenta una corposa riflessione introduttiva sul tema, accompagnata da una serie di ben documentate schede analitiche di tipo descrittivo e statistico, che abbracciano i diversi campi di studio della dicotomia analizzata sulla base di fonti rigorose ed aggiornate. Ne è prova l’indice globale dei nomi, comunque citati, che raggiunge la bella cifra di poco meno di 400 autori, insieme ad una preziosa ed abbondante bibliografia molto bene aggiornata. Ne risulta in sintesi un complesso di 60 saggi di natura socio-fenomenologica, critici e interpretativi del fenomeno analizzato, quasi sempre proiettati sullo scenario di sfondo relativo all’Europa.

In confronto con il Rapporto Censis i temi dell’Eurispes appaiono complessivamente molto più numerosi e differenziati, conclusi in se stessi, sul modello di “Schede autonome”. In questa prospettiva i due Rapporti risultano, quindi, originali ciascuno nella propria struttura sia contenutistica che metodologica, in cui entrambi si dimostrano pur sempre molto rigorosi e precisi. La ricchezza dei contributi tematici e il metodo scientifico utilizzato si dimostrano fonti molto preziose per una conoscenza precisa, aggiornata e seria della società italiana.

Ritornando ad un confronto sullo spirito di fondo che anima i due Rapporti, in una prospettiva complessiva di sintesi, possiamo osservare che pure l’analisi del direttore Gian Maria Fara, alla stessa stregua del Direttore del Censis Giu-

seppè De Rita, si muove su toni bassi e sconfortati, quando nelle sue riflessioni di presentazione del Rapporto dichiara: “Un fantasma si aggira per il nostro Paese. È la sub-cultura del declino e della decadenza, figlia del nichilismo che sembra ormai pervadere le Istituzioni e le coscienze dei nostri concittadini. Siamo di fronte al rifiuto sdegnoso per ogni autorità, ad un cinismo spinto al limite della sfrontatezza, allo scetticismo più radicale sulla possibilità di riformare e di modernizzare il sistema politico-istituzionale e quello produttivo, alla incapacità di immaginare il nostro stesso futuro”<sup>12</sup>.

Segue però un sussulto volontaristico di progettualità e di incoraggiante positività quando immediatamente riprende: “piuttosto che alle sirene del declino dovremmo prestare attenzione ai messaggi e ai protagonisti dell’Italia che funziona e che in questi anni di crisi hanno tenuto in piedi il Paese. L’Italia deve cercare di valorizzare gli *asset* dei quali dispone, che sono unici e irripetibili. Cultura, manifattura, turismo e agricoltura sono i pilastri della nostra economia e, insieme, i fattori determinanti per una ricostruzione del ruolo dell’Italia nel mondo. Ma ciò propone l’urgenza di elaborare un progetto, indicare una prospettiva di cambiamento percorribile e ragionevole” (*ibidem*).

Per quanto riguarda il nostro tema specifico sui giovani ed il sistema formativo, troviamo in particolare un contributo prezioso e complementare, anche se piuttosto curvato sulla dimensione lavoro-disoccupazione. Esso costituisce tuttavia un dettagliato contributo alla dimostrazione delle differenze tra i due tipi di approccio differentemente strutturati nel loro sviluppo. Ci riferiamo all’argomento trattato nella “scheda” (n. 4) relativa al *mercato del lavoro, il sistema scolastico e l’esclusione di genere*<sup>13</sup>, compresa all’interno della sezione dicotomica “Italia/Europa”.

Vi si legge: “Nel tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) l’Italia ha un gap preoccupante rispetto all’Europa che raggiunge nel 2012 il valore del 35,3%. Il confronto con Germania, Francia, Spagna e Regno Unito è impietoso. A livello regionale i valori più bassi di disoccupazione appartengono a Bolzano, Trento e Veneto (con valori pari, rispettivamente, a 11,6%, 20,5% e 23,7%); quelli più alti a Calabria (53,5%), Basilicata (49,5%) e Sicilia (47,3%). Spingendo l’analisi ad un livello ancora più disaggregato, nel 2012 i record positivi del Centro-Nord appartengono a Reggio Emilia (17,6%), Parma (19,2%), Verona (19,7%); quelli del Sud a Barletta - Andria - Trani (21,5%), Isernia (24,4%) e Teramo (26,9%). I record negativi del Centro-Nord sono collocati a Massa Carrara (64,2%), La Spezia (52,3%), Viterbo (44,6%); mentre quelli del Mezzogiorno evidenziano Crotone (68%), Cosenza (62,5%) ed Enna (60,5%)”.

<sup>12</sup> EURISPES, *Ibidem*, p. III.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 51-61 (pag. 54).

Rivolgendo, infine, la propria analisi sul sistema scolastico la prima variabile considerata è il *tasso di abbandono scolastico*. Nel confronto europeo, riporta l'Eurispes, l'Italia ha migliorato notevolmente la sua posizione dal 2005 al 2012, passando dal 22,3% al 17,6%. Per questo il target del 15% nel 2020 sembra raggiungibile, anche se la situazione italiana resta, comunque, di forte ritardo rispetto ai grandi Paesi europei: Germania, Francia, Regno Unito. L'evidenza empirica a livello di ripartizione geografica ripropone il classico dualismo Centro-Nord/Mezzogiorno, ma nel 2012 lo scenario è leggermente più articolato per le Regioni virtuose, che sono Molise (10%), Provincia Autonoma di Trento (12%), Abruzzo (12,4%); mentre quelle più colpite dal disagio sono Sardegna (25,5%), Sicilia (24,8%) e Campania (21,8%). La Puglia è la Regione che ha avuto in questo periodo il maggior decremento, pari a circa 10 punti percentuali, passando dal 29,2% del 2005 al 19,7% del 2012.

A contare nel merito sono, ovviamente, *le competenze acquisite* durante il percorso scolastico. "Secondo l'indagine Ocse-Pisa l'Italia ha livelli abbastanza al di sotto della media dei Paesi Ocse, e, nello specifico, di Francia e Regno Unito; mentre è rilevante il divario negativo in matematica e scienze con la Germania. Considerando la variazione percentuale media annuale dalla prima rilevazione Ocse-Pisa (2012), l'Italia presenta un andamento molto positivo rispetto alla media, ad eccezione, però, della Germania per quanto concerne i punteggi in lettura perché in quel Paese il miglioramento è stato il triplo rispetto a quello italiano. La disaggregazione a livello di ripartizione geografica evidenzia come gli studenti settentrionali abbiano performance molto al di sopra della media, mentre quelli meridionali gravemente al di sotto: infatti, data la media Ocse pari a circa 495, il Nord ha punteggi maggiori di 500, e il Meridione inferiori a 480"<sup>14</sup>.

Riferendosi infine alle problematiche dei *Neet* (Not in Education, Employment or Training) il confronto dell'Italia con l'Europa appare negativo: con riferimento alla medie dell'UE28 e dell'area Euro, la differenza, che era di 5 punti percentuali nel 2005, è raddoppiata nel 2012, con un valore per l'Italia pari al 27%. Nello specifico il gap con i quattro grandi Paesi europei (Germania, Francia, Regno Unito e Spagna), già molto elevato, è ulteriormente aumentato nel periodo della crisi. In particolare i divari regionali continuano ad essere rilevanti e costanti con un Mezzogiorno che, nel 2012, aveva una percentuale di oltre il doppio di quella europea. Le Regioni più virtuose risultano ancora le Province Autonome di Bolzano (con un valore "europeo" del 10,6%), Trento (16,4%) e la Lombardia (19,1%); mentre le Regioni più colpite da questo fenomeno rimangono Sicilia (39,9%), Campania (38%) e Calabria (37,8%).

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 57.

In conclusione, al complesso delle osservazioni precedentemente rilevate, lo sviluppo del nostro confronto tra i due Rapporti ci sembra in sintesi possa portare a valutazioni sostanzialmente positive per quanto si riferisce all'abbondanza dei dati offerti, alla ricchezza del supporto metodologico - statistico, nonché per le riflessioni di tipo interpretativo che ad essi viene dato in entrambi i Rapporti di ricerca.

Mentre nel Rapporto Eurispes individuiamo un'attenzione più operativa e propositiva orientata quasi su una tensione politica mirata all'operatività, nel Rapporto Censis prevale in modo sostanziale e nettamente accentuata la robustezza sistematica della teoria di supporto e della metodologia di indagine. Si presenta, infatti, con un apparato teorico più robusto, una propria visione interpretativa, più rigorosamente fondata, critica e unitaria della fenomenologia sociale del nostro Paese, anche se non esplicitamente proiettata su prospettive operative di azione politica.